

DONALD TRUMP HA PRESENTATO IL SUO PIANO PER "RIPULIRE" GAZA

di Michele manfrin

Pieno supporto a Israele nel portare a termine la pulizia etnica della Striscia di Gaza, con tanto di deportazioni di massa dei palestinesi verso Egitto e Giordania: è questo il piano per Gaza che Trump ha presentato ai giornalisti, mentre si trovava a bordo dell'Air Force One. Il presidente americano ha infatti detto di aver parlato ai leader dei due Paesi della necessità che accolgano i palestinesi così da «ripulire» l'area e finirla una volta per tutte. Non è chiaro se questa sia intesa come una soluzione temporanea o definitiva, ma i due Paesi menzionati hanno già rifiutato la soluzione proposta. Da Israele, invece, l'appoggio arriva dagli estremisti come il ministro delle Finanze, Bezale Smotrich, e del capo di Otzma Yehudit ("Potere ebraico"), ormai ex ministro della Sicurezza Nazionale, Itamar Ben-Gvir. Le dichiarazioni di Trump sul destino dei palestinesi hanno fatto seguito alla sua approvazione per il trasferimento a Israele delle bombe statunitensi da 2.000 libbre da poter sganciare sulla Striscia di Gaza già rasa al suolo o, come l'ha definita lo stesso Trump, «sito di demolizione».

Trump, che ha parlato con il re di Giordania Abdullah sabato e il giorno seguente con il presidente egiziano...

continua a pagina 3

EUROPA, INDIETRO TUTTA SUL GREEN DEAL: DI VERDE RIMANE SOLO LA RETORICA

di Michele Manfrin



Si voleva imporre il Green Deal all'industria, ora è l'industria che si impone al Green Deal. Così come si impone la realpolitik sulla Commissione Europea di Ursula Von der Leyen. Come già preannunciato prima delle elezioni europee, con cui Von der Leyen cerca un secondo mandato, e per effetto dell'arrivo di Trump alla presidenza statunitense, la presidente della Com-

missione inizia la sua retromarcia sul "grande accordo verde". Nel nome della semplificazione, che permetterebbe maggiore competitività sul mercato, Von der Leyen sta infatti ridimensionando l'insieme di iniziative politiche proposte dalla Commissione Europea con l'obiettivo generale di raggiungere la neutralità climatica in Europa entro...

continua a pagina 2

AMBIENTE

TERRA DEI FUOCHI, LA CEDU CONDANNA IN VIA DEFINITIVA L'ITALIA PER I RIFIUTI TOSSICI

di Stefano Baudino

La Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU) ha pronunciato una sentenza storica contro l'Italia, riconoscendo...

continua a pagina 11

ANTI FAKE NEWS

COME MEDIA E LOBBY PRO ISRAELE HANNO STRUMENTALIZZATO LA GIORNATA DELLA MEMORIA

di Salvatore Toscano

In occasione della Giornata della Memoria, media e associazioni pro Israele sono scesi in campo per silenziare la...

continua a pagina 13

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a **pagina 16**

INDICE

Europa, indietro tutta sul Green Deal: di verde rimane solo la retorica (Pag.1)

Donald Trump ha presentato il suo piano per "ripulire" Gaza (Pag.1)

La Banca Europea per gli Investimenti raddoppia i fondi per armi e difesa (Pag.3)

L'Italia invierà i carabinieri nella Striscia di Gaza (Pag.4)

Israele arresta e poi rilascia due italiani: tra loro la pacifista Luisa Morgantini (Pag.4)

Pfizer dovrà pagare 59,7 milioni di dollari per un giro di sospette tangenti (Pag.5)

Cisgiordania: è in vigore il divieto israeliano all'UNRWA di operare a Gerusalemme Est (Pag.6)

Repubblica Democratica del Congo, i ribelli prendono Goma: si aggrava la crisi col Ruanda (Pag.7)

Il primo ministro della Serbia si è dimesso a causa delle proteste popolari (Pag.8)

Napoli, la polizia sgombera i lavoratori GLS in protesta contro lo sfruttamento (Pag.8)

In tutta Italia riprende la protesta dei trattori (Pag.9)

La Svizzera come l'Iran? Giornalista palestinese arrestato senza accuse, ma nessuno dice nulla (Pag.10)

Terra dei Fuochi, la CEDU condanna in via definitiva l'Italia per i rifiuti tossici (Pag.11)

Paesi Bassi, Greenpeace vince la causa contro il governo sugli allevamenti intensivi (Pag.12)

Come media e lobby pro Israele hanno strumentalizzato la Giornata della Memoria (Pag.13)

La vigilanza Rai sta bloccando l'iniziativa per dare spazio alle voci di pace (Pag.13)

DeepSeek: cos'è l'IA cinese che sta scuotendo i mercati americani (Pag.14)

Le azioni di Trump mettono in dubbio il trasferimento dei dati tra UE e USA (Pag.15)

continua da pagina 1

...il 2050. L'intenzione dell'accordo era quello di rivedere ogni legge vigente in materia di clima e di introdurre nuove leggi sull'economia circolare, sulla ristrutturazione degli edifici, sulla biodiversità, sull'innovazione e sull'agricoltura, ma il testo sarà gradualmente rimaneggiato nel corso delle prossime settimane.

Proprio sull'agricoltura si ero visti i primi segnali di cedimento. La Commissione Europea guidata da von der Leyen aveva ceduto alle pressioni effettuate sulle riforme con le vastissime e prolungate proteste degli agricoltori, di cui abbiamo parlato approfonditamente nel Monthly Report n. 32 dell'aprile dello scorso anno. Se molte delle motivazioni alla base delle proteste erano più che legittime, specie per quanto concerne le politiche neoliberaliste globaliste, il potere della grande distribuzione, la competizione al ribasso e altre questioni di carattere socio-economico portate dal basso, a vincere sono stati i grandi gruppi, che dispongono di lobbisti dentro i palazzi del potere. L'elezione di Donald Trump ha certamente dato una scossa alla situazione e costretto ad un movimento di allineamento rispetto ad essa. Così, in nome della semplificazione e della competitività, il Green Deal verrà ridimensionato passo dopo passo. Il 29 gennaio il collegio dei commissari ha infatti presentato la prima parte dell'agenda per la competitività ("competitiveness compass"). Si tratta del documento programmatico a cui poi seguiranno i singoli provvedimenti utili a rimettere mano al Green Deal nel nome della "semplificazione", vale a dire di una deregolamentazione a misura di imprese. Il 30 gennaio è stata invece la volta del dialogo strategico sul settore automobilistico.

Il 26 febbraio verrà svelato il Clean Industrial Deal e il pacchetto omnibus, con cui tutti gli interventi di semplificazione in campo industriale verranno effettuati con il giustificato rilancio della competitività europea. Una risposta a quanto chiesto dalle imprese per annacquare l'agenda di sostenibilità. «Per salvaguardare e rafforzare la competitività dell'Europa, anche nei confronti di altri attori globali, la pro-

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.
 VIA ROMA 36 CAP 31033
 CASTELFRANCO VENETO (TV)
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
 Fondatore: Matteo Gracis
 Impaginazione: Giacomo Feltri
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Gian Paolo Caprettini, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Armando Negro, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online
 Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
 Assistenza telefonica
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
 Attribuzione (Lindipendente.online)
 Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

sperità e l'equità, dobbiamo intraprendere un'azione decisiva. Ciò inizia con il rendere le imprese più facili e veloci e con l'approfondimento del mercato unico in tutti i settori. La bussola per la competitività, in quanto prima grande iniziativa della nuova Commissione, inquadrerà il nostro lavoro futuro sulla base della relazione Draghi», è affermato nella pagina della Commissione europea A new plan for Europe's sustainable prosperity and competitiveness, dove è contenuto il Clean Industrial Deal. Tra l'altro, la relazione Draghi delinea il futuro economico-politico dell'UE incentrato sul settore della Difesa. Nel documento del 7 gennaio, che istituisce il "gruppo di progetto dei commissari sul Clean Industrial Deal", al punto due è scritto: «[...] presentare il Clean Industrial Deal nei primi 100 giorni del mandato per stabilire come accelerare la decarbonizzazione dell'industria dell'UE rafforzandone al contempo la competitività». In altre parole, del Green Deal ne rimarrà solo la retorica. Tra tutte le cose che saranno presentate vi saranno senz'altro delle semplificazioni in ambito di rendicontazione finanziaria sostenibile e sulla cosiddetta "due diligence". Quest'ultima, traducibile in italiano come "dovuta diligenza", indica l'attività di indagine in merito alla situazione di un'impresa. Gli acquirenti effettuano questo processo prima, durante o dopo l'acquisizione di immobili e aziende così come di acquisti di titoli e azioni in borsa. Con questa verifica viene accertato il valore dell'impresa, valutando i rischi e analizzando i punti di forza e di debolezza. Una semplificazione in questo campo vuol dire meno controlli sulla stipula dei contratti o di avvio di attività economiche.

Per stimolare il mercato e dare nuovo slancio ai profitti dei grandi gruppi privati che lavorano nelle grandi partnership pubblico-privato, Ursula Von der Leyen vorrebbe sostenere tale piano a misura d'impresa con l'istituzione di uno speciale fondo per la competitività nel prossimo bilancio pluriennale (Mff 2028-2034), la cui approvazione e, soprattutto, la cui dotazione finanziaria sono rimessi ai negoziati inter-istituzionali che verranno.

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...Abdel Fattah Al-Sissi, ha detto a entrambe che per dare una svolta alla situazione occorre dare via ad una deportazione di massa dei palestinesi verso luoghi «dove possano forse vivere in pace». Come riportato dal quotidiano israeliano Haaretz, Trump ha riferito ai giornalisti: «Mi piacerebbe che l'Egitto e la Giordania prendessero le persone. Si parla probabilmente di un milione e mezzo di persone: così possiamo ripulire tutta quella faccenda». Il ministro degli Esteri giordano Ayman Safadi ha risposto dicendo che il suo regno rifiuta fermamente qualsiasi spostamento forzato dei palestinesi. Stesso rifiuto anche da parte egiziana. L'organizzazione Euro-Med Rights Monitor si è detta molto preoccupata di questa proposta di Trump, accusando gli USA di essere complici del genocidio per mano israeliana.

In Israele c'è invece, ovviamente, chi plaude alla proposta di Trump. Come riportato dal giornale israeliano The Times of Israel, l'ex ministro della Sicurezza Nazionale, Itamar Ben-Gvir, dimessosi il 19 gennaio in protesta rispetto alla decisione di Benjamin Netanyahu di accettare il cessate il fuoco con Hamas, ha detto commentando le parole di Trump: «Una delle nostre richieste al primo ministro Benjamin Netanyahu è quella di incoraggiare l'emigrazione volontaria, e quando il presidente della più grande superpotenza del mondo, Trump, solleva l'idea di sua spontanea volontà, il governo israeliano deve attuarla». Sempre lo stesso quotidiano israeliano riporta le dichiarazioni del ministro delle Finanze, Bezale Smotrich, in linea con l'ex collega di governo e compagno della linea estremista e oltranzista: «Dopo 76 anni durante i quali la maggior parte della popolazione di Gaza è stata tenuta con la forza in condizioni dure per preservare l'aspirazione di distruggere lo Stato di Israele, l'idea di aiutarli a trovare altri posti dove iniziare una vita nuova e migliore, è un'ottima idea. Per anni, i politici hanno proposto soluzioni impraticabili come la divisione della terra e la creazione di uno Stato palestinese,

che ha messo in pericolo l'esistenza e la sicurezza dell'unico Stato ebraico al mondo, portando solo a spargimenti di sangue e sofferenze per molti. Solo un pensiero fuori dagli schemi e nuove soluzioni porteranno pace e sicurezza». Smotrich ha poi aggiunto: «Con l'aiuto di Dio, lavorerò con il primo ministro e il gabinetto per sviluppare un piano operativo per attuare questo il prima possibile». I commenti di Trump arrivano poche ore dopo aver confermato che stava revocando l'ordine dell'ex presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, il quale lo scorso aprile aveva bloccato la spedizione di bombe pesanti da 2.000 libbre verso Israele. «Molte cose che erano state ordinate e pagate da Israele, ma che Biden non ha spedito, sono ora in arrivo!» ha scritto sabato Trump sul profilo dei suoi social Truth. La mossa era già stata in qualche modo preannunciata durante l'incontro con l'ambasciatore israeliano negli Stati Uniti, Mike Herzog, come riportato già ad inizio della settimana scorsa da Reuters. Insomma, con la quasi totalità della Striscia di Gaza rasa al suolo, definita dallo stesso Trump come «un sito di demolizione», gli USA inviano materiale bellico ancora più devastante di quello utilizzato fino ad ora. Il piano di Trump sembra essere quindi quello di aiutare Israele a compiere in maniera definitiva la pulizia etnica del popolo palestinese.

ATTUALITÀ



LA BANCA EUROPEA PER GLI INVESTIMENTI RADDOPPIA I FONDI PER ARMI E DIFESA

di Dario Lucisano

La Banca Europea per gli Investimenti (BEI) accelera sul finanziamento alla difesa, raddoppiando gli investimenti nel settore: dopo aver

raggiunto il miliardo di euro nel 2024, si prevede di arrivare a due miliardi nel 2025. Il rapporto annuale dell'istituzione finanziaria dell'Unione Europea di proprietà degli Stati membri certifica un cambio di rotta, con un ampliamento dei progetti finanziabili, tra cui mobilità militare, cybersicurezza, smantellamento, protezione delle infrastrutture e sviluppo di droni. Tra gli interventi concreti dell'anno passato, sottolinea il Gruppo, figurano i finanziamenti per satelliti a duplice uso in Polonia, gli ammodernamenti dei porti per soddisfare le esigenze delle navi NATO in Danimarca e le sovvenzioni del Fondo Europeo per gli Investimenti (FEI) in fondi privati dedicati. L'accelerazione nei finanziamenti al settore della difesa da parte della BEI si colloca sulla scia di un generale aumento degli investimenti e della spesa in ambito bellico che interessa la maggior parte dei Paesi europei. Essa, inoltre, è in linea con le richieste della stessa istituzione comunitaria, dell'Alleanza Atlantica e del cosiddetto "Rapporto Draghi" per la competitività UE. «Nel 2024 gli investimenti in sicurezza e difesa ammissibili sono raddoppiati, e l'obiettivo per quest'anno è un ulteriore raddoppiamento del volume». Sono queste le parole con cui la BEI annuncia il successo degli investimenti nel settore bellico dell'anno appena terminato e le proprie intenzioni di cavalcare l'onda della crescita, raddoppiando ulteriormente i finanziamenti. Il Gruppo BEI, inoltre, ha ampliato gli investimenti nei progetti relativi a tecnologie a doppio uso civile e militare, sia in termini quantitativi che nei tipi di settori coinvolti. Non è chiaro se questi ultimi investimenti rientrino tutti nel conteggio dei finanziamenti dedicati al settore della difesa, che quindi, nel 2024, potrebbe aver indirettamente superato il miliardo di euro. Il piano per l'anno successivo è quello di tagliare la burocrazia per i clienti attraverso l'introduzione di procedure di istruttoria semplificate, in modo da ridurre i tempi tecnici di approvazione e attuazione dei nuovi investimenti. Il Gruppo, inoltre, prevede di estendere ulteriormente le attività e di ampliare i partenariati esterni, come per esempio con il Fondo NATO per l'innovazione e l'Agenzia europea per

la difesa. L'annuncio dell'aumento dei finanziamenti in ambito bellico da parte della BEI risulta pienamente in linea con le richieste della NATO, dell'UE e di Draghi. L'Alleanza Atlantica ha infatti raccomandato agli Stati di arrivare a spendere più del 2% del PIL nel settore militare, l'Unione Europea si sta muovendo per la costruzione di un piano di difesa comune, mentre il "Rapporto Draghi" consiglia molto caldamente di riservare più fondi e meno burocrazia al settore delle armi. A tal proposito, sono molti i Paesi europei a stare puntando sempre di più sul settore delle armi, Italia compresa. Durante il suo mandato, il governo Meloni ha aumentato la spesa per la difesa, nonché per l'acquisto di aerei e carri armati. In generale, anche gli esecutivi precedenti avevano incrementato l'esportazione di armamenti, così come la spesa militare.

L'ITALIA INVIERÀ I CARABINIERI NELLA STRISCIA DI GAZA

di Dario Lucisano

I carabinieri italiani partiranno presto per il valico di Rafah, nella Striscia di Gaza. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri Antonio Tajani, il quale ha dichiarato che la missione Eubam Rafah, sospesa durante il conflitto israelo-palestinese, sarà ripristinata con il cessate il fuoco e vedrà la partecipazione di italiani, spagnoli e francesi. L'obiettivo è garantire una presenza europea al confine tra Gaza ed Egitto, favorendo la fiducia tra Israele e l'Autorità Palestinese. «Partiranno tutti insieme dall'Italia con un volo delle nostre forze armate - ha detto Tajani -. Questo è molto importante, è un impegno europeo e anche un impegno dei nostri carabinieri che sono sempre stati presenti prima a Gerico, per l'addestramento della polizia dell'Autorità Nazionale Palestinese». L'invio dei carabinieri italiani a Rafah fa parte della missione europea Eubam Rafah, interrotta con l'inizio delle aggressioni israeliane nella Striscia e riattivata su richiesta di Israele e dei palestinesi. La missione è stata concordata dal vertice dei ministri degli Esteri dell'UE di ieri, lunedì 27 gennaio, a cui era presente anche la

nuova Alta Rappresentante per gli Affari Esteri, Kaja Kallas; è stata successivamente approvata anche dall'Egitto. All'Italia andrà la parte organizzativa e operativa della missione. I carabinieri, in particolare, partiranno da Vicenza entro le prossime 48 ore e, una volta a Rafah, dovrebbero essere raggiunti da due colleghi operativi nell'area di Gerico. Alla missione parteciperanno anche le omologhe forze spagnole e francesi: nello specifico, l'Italia dovrebbe attivare altri sette carabinieri (oltre ai due già attivi in Cisgiordania), la Francia quattro e la Spagna nove. L'obiettivo della missione è quello di aiutare i palestinesi a gestire la riapertura del valico di Rafah per consentire il trasferimento dei feriti fuori da Gaza affinché possano ricevere i trattamenti medici necessari. Il personale dell'EUBAM Rafah monitorerà i trasferimenti, che dovrebbero ammontare a circa 300 persone al giorno. Secondo i termini concordati tra le parti, il periodo di dispiegamento delle squadre specializzate dell'EUBAM Rafah presso il valico di Rafah durerà fino alla fine della prima fase dell'accordo di cessate il fuoco. Lanciata dal Consiglio dell'UE nel novembre 2005 in accordo con i patti del medesimo anno tra Israele e ANP, EUBAM Rafah è stata concepita per garantire la presenza di una terza parte dell'UE presso il valico di Rafah, al confine tra Gaza e l'Egitto. La missione ha l'obiettivo di sostenere il rafforzamento delle capacità delle agenzie di frontiera dell'Autorità Nazionale Palestinese, fornendo tutoring e consulenza al personale palestinese. La missione, inoltre, funziona in parallelo a ulteriori progetti di agevolazione degli scambi commerciali e di trattamento dei passaporti biometrici.

ISRAELE ARRESTA E POI RILASCIA DUE ITALIANI: TRA LORO LA PACIFISTA LUISA MORGANTINI

di Valeria Casolaro

Non appare esservi un motivo, se non un tentativo di intimidazione, dietro il fermo e il rilascio di due italiani avvenuto ieri in Cisgiordania da parte di militari israeliani. Si tratta di Luisa Morgantini, 84 anni, pacifi-

sta, ex europarlamentare e presidente dell'associazione AssoPace Palestina, e di Roberto Bongiorno, giornalista del quotidiano *Il Sole 24 Ore*. Al momento dell'arresto, i due si trovavano con le loro guide palestinesi (anch'esse arrestate e rilasciate) nei pressi della colonia illegale di Kyriat Arba, vicino ad Al Khalil (nome arabo della città altrimenti conosciuta con l'ebraico "Hebron"). L'accusa contro di loro sarebbe quella di aver violato una zona militare, affermazione che tuttavia i presenti smentiscono nettamente: raggiunta al telefono da *L'Indipendente*, Morgantini riferisce che nemmeno i militari fossero in grado di indicare quali fossero i confini della fantomatica "area militare vietata". La notizia dell'arresto dei due italiani è stata diffusa ieri intorno all'ora di pranzo. Qualche ora dopo, è arrivata anche quella del loro rilascio, avvenuto intorno alle sette di sera ora locale. I due si trovavano in Cisgiordania per realizzare un documentario sulle colonie israeliane, quando sono stati fermati dai militari, arrestati e interrogati per due ore, prima di essere rilasciati. L'arresto è avvenuto nei pressi dell'insediamento illegale ed estremista di Kyriat Arba, lo stesso nel quale vive Ben Gvir, ex ministro della Sicurezza Nazionale del governo Netanyahu e leader del partito di estrema destra Otzma Yehudit. «È stato un atto di arbitrio ed illegale», riferisce a *L'Indipendente* Morgantini, «in quanto non eravamo in una zona militare. Quando abbiamo chiesto alla polizia e ai soldati di delinearci la zona militare non hanno saputo rispondere. Abbiamo visto in azione la collaborazione tra esercito, polizia e coloni armati che indossavano divise militari a Tuba, nel villaggio dove qualche giorno prima i coloni avevano ferito due bambine, vandalizzato e distrutto mobili e cibo delle case, dando alle fiamme l'unica automobile del villaggio». Ed era a Tuba che erano diretti Morgantini e il resto del gruppo, per andare a vedere con i propri occhi la distruzione israeliana, quando i militari li hanno fermati. AssoPace Palestina ritiene che l'arresto di Morgantini e Bongiorno esprima «l'arroganza dell'esercito di occupazione nella feroce repressione del dissenso e nelle pratiche intimidatorie, in un contesto di

continua repressione e violazione dei diritti fondamentali dei palestinesi nei Territori Occupati e nell'intimidazione verso chi si oppone alle ingiustizie subite dal popolo palestinese – osservatori per i diritti umani e attivisti pacifisti – e verso chi tenta di documentarle come i rappresentanti della stampa più volte colpiti». Dopo la firma del (fragilissimo) cessate il fuoco a Gaza, infatti, l'esercito israeliano ha intensificato i propri attacchi in Cisgiordania – a partire dall'operazione Muro di Ferro, lanciata contro i campi profughi di Jenin –, dove ha ucciso decine di civili e ne ha arrestati altrettanti. Dal 7 ottobre 2023, sono quasi un migliaio le vittime degli assalti israeliani, che avvengono con cadenza quotidiana.

Secondo Morgantini, quanto successo costituisce un vero e proprio abuso di potere. La sua associazione ha chiesto che il governo verifichi l'esistenza di eventuali procedimenti a carico dei due cittadini italiani, oltre che di intraprendere «tutte le azioni necessarie per garantire l'agibilità nei territori palestinesi occupati per gli attivisti dei diritti umani e della stampa internazionale». Nel frattempo, oggi i coloni hanno dato alle fiamme interi campi di uliveti nei pressi di Burin, mentre ad Al Khalil i militari hanno assaltato la casa di un prigioniero palestinese liberato nei recenti scambi di ostaggi e a Jenin vi sono stati altri arresti. Un circolo di violenza e impunità che sembra non voler finire mai.

PFIZER DOVRÀ PAGARE 59,7 MILIONI DI DOLLARI PER UN GIRO DI SOSPETTE TANGENTI

di Roberto Demaio

Sarebbero stati corrotti medici ed esperti in cambio di compensi e pasti in ristoranti di lusso, e il tutto per ottenere più prescrizioni e introiti riguardanti il Nurtec ODT, un farmaco contro l'emicrania: è questa l'accusa che Pfizer ha deciso di risolvere con un accordo da circa 60 milioni di dollari che riguarda l'azienda Biohaven, acquisita dal gigante farmaceutico nel 2022 per 11,5 miliardi di dollari. Lo riporta il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, il quale specifica che l'azienda

avrebbe violato il False Claims Act federale tra marzo 2020 e settembre 2022. «I pazienti meritano di sapere che il loro medico prescrive farmaci in base al giudizio medico del loro medico, e non come risultato di incentivi finanziari da parte delle aziende farmaceutiche», ha commentato il procuratore degli Stati Uniti per il distretto occidentale di New York Trini E. Ross. D'altra parte, almeno formalmente, l'accordo sembra non dispiacere nemmeno a Pfizer, che ha dichiarato in una nota di essere «lieta di lasciarsi alle spalle» questa eredità legale.

Le accuse sono state mosse sulla base del False Claims Act, una delle normative chiave negli Stati Uniti per combattere frodi ai danni di programmi finanziati dal governo, come Medicare e Medicaid. Si tratta di una legge che consente di perseguire chiunque presenti richieste di rimborso false o fraudolente agli enti pubblici e che, grazie ad una particolare clausola, consente anche ai cittadini privati di intentare cause per conto del governo e ricevere una quota del risarcimento ottenuto, il che è esattamente quanto successo in questo caso. Biohaven Pharmaceuticals, azienda fondata nel 2013 e specializzata nello sviluppo di trattamenti innovativi per le malattie neurologiche è stata accusata di aver influenzato dal 1° marzo 2020 al 30 settembre 2022 la prescrizione del farmaco Nurtec ODT con benefici finanziari non giustificati, compromettendo così la trasparenza delle decisioni mediche: in particolare, la società avrebbe offerto compensi sotto forma di vere e proprie retribuzioni per interventi in programmi educativi attuati anche in situazioni prive di reale scopo educativo e pasti in ristoranti di lusso per indurre i medici a prescrivere con maggiore frequenza il farmaco contro l'emicrania. L'accordo raggiunto prevede un pagamento di 59,7 milioni di dollari, suddivisi in 41,8 destinati al governo federali, 9,5 ripartiti tra i programmi Medicaid statali – che forniscono assistenza sanitaria a persone e famiglie a basso reddito con il sostegno dei governi statali e federali – e 8,4 milioni a Patricia Frattasio, ex dipendente di Biohaven e “whistleblower” della causa, per il suo ruolo nella denuncia.

«I pazienti meritano di sapere che il loro medico prescrive farmaci in base al giudizio medico del loro medico, e non come risultato di incentivi finanziari da parte delle aziende farmaceutiche. Questo accordo riflette il nostro impegno a ritenere responsabili coloro che violano le leggi, indipendentemente dal loro status o prestigio», ha dichiarato il procuratore degli Stati Uniti per il distretto occidentale di New York Trini E. Ross. «Le violazioni della legge anti-kickback, come quelle denunciate in questo accordo, possono influenzare indebitamente i prescrittori e avere un impatto negativo sull'assistenza sanitaria finanziata dai contribuenti. L' Office of Inspector General del Department of Health and Human Services (HHS-OIG) continuerà a collaborare con i partner delle forze dell'ordine per garantire che i fornitori e le aziende siano ritenuti responsabili se tentano di aggirare le leggi volte a proteggere l'integrità dei programmi sanitari federali», ha commentato il vice ispettore generale dell'HHS-OIG Christian J. Schrank. Infine, almeno formalmente, tra le reazioni positive vi è anche quella di Pfizer che, nonostante abbia ricordato di non aver ammesso alcun illecito accettando l'accordo, ha dichiarato in una nota: «Siamo lieti di lasciarci alle spalle questa questione ereditaria, in modo da poter continuare a concentrarci sulle esigenze dei pazienti».

ESTERI E GEOPOLITICA



CISGIORDANIA: È IN VIGORE IL DIVIETO ISRAELIANO ALL'UNRWA DI OPERARE A GERUSALEMME EST

di Valeria Casolaro

A partire da oggi entra in vigore l'ordine di Israele di cessare tutte le operazioni dell'Agenzia ONU per i Ri-

fugiati Palestinesi (UNRWA) a Gerusalemme Est. L'ultimatum era stato lanciato lo scorso 26 gennaio, quando Tel Aviv ha emesso l'ordine di sgombero di tutti gli edifici e ridotto la durata dei visti per la permanenza del personale internazionale sul posto. Per l'UNRWA, questo rappresenta una «contraddizione con gli obblighi di diritto internazionale degli Stati membri delle Nazioni Unite». Negli scorsi mesi, Israele aveva ripetutamente accusato l'Agenzia di impiegare personale direttamente coinvolto negli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023 e in associazioni terroristiche, senza tuttavia mai fornire prove a supporto di queste teorie. Lo scorso ottobre, sono state approvate dalla Knesset due leggi che, se verranno applicate, impediranno all'UNRWA di avere contatti con le autorità israeliane e di entrare a Gaza e nel resto dei Territori Occupati.

Secondo quanto affermato dall'UNRWA, le affermazioni del governo israeliano in base alle quali l'Agenzia non avrebbe il diritto di occupare i locali a Gerusalemme sono «prive di fondamento», in quanto «le proprietà e i beni dell'UNRWA, anche a Gerusalemme Est, sono immuni da perquisizioni, requisizioni, confische, espropri e qualsiasi altra forma di interferenza». Israele, infatti, è firmatario della Convenzione generale sui privilegi e le immunità dell'ONU, che lo obbligano a «rispettare i privilegi e le immunità delle Nazioni Unite, compreso il rispetto dei locali». «Il governo di Israele ha dichiarato pubblicamente che l'obiettivo di liberare i locali dell'UNRWA a Sheikh Jarrah è quello di espandere gli insediamenti illegali israeliani nella Gerusalemme Est occupata» ha dichiarato l'Agenzia.

Il portavoce dell'UNRWA, Jonathan Fowler, ha dichiarato che il mandato dell'Agenzia, che è rimasto invariato per decenni, non cesserà le operazioni. Tuttavia, «gli impatti pratici e l'incertezza significano che le nostre operazioni potrebbero essere sostanzialmente influenzate». A partire da ieri mattina, il personale internazionale dell'Agenzia che operava a Gerusalemme Est ha dovuto evacuare e trasferirsi ad Amman, in Giordania, dopo

che il governo israeliano ha ridotto la durata dei loro visti per la permanenza sul posto. Il personale nazionale, invece, potrà rimanere, ma con i rischi che ne conseguono – tra i quali le violente proteste israeliane, che durante la guerra di Gaza (dove 270 membri del personale sono stati uccisi dagli attacchi israeliani) avevano già comportato attacchi incendiari e violenze contro gli uffici dell'Agenzia.

L'UNRWA, che opera da oltre 70 anni in Palestina, costituisce un unicum nella galassia di agenzie e fondi delle Nazioni Unite, in quanto è la sola a dedicarsi ad un gruppo etnico specifico e delimitato. Il mandato che ne sancisce l'esistenza viene rinnovato ciclicamente, in quanto essa rappresenta per i palestinesi una garanzia in merito all'esistenza di un qualche diritto di ritorno alle proprie terre, sancito dalla Risoluzione 194 del 1948. Da anni Netanyahu chiede lo smantellamento dell'Agenzia, proprio perché essa permette la trasmissione dello status di rifugiato da una generazione all'altra, mantenendo un vita la questione del destino dei rifugiati palestinesi anche per chi non ha subito in prima persona l'esodo del 1948. In caso di cessazione definitiva del lavoro dell'UNRWA, la questione dei rifugiati palestinesi passerebbe sotto la gestione dell'UNHCR (l'Agenzia ONU per i Rifugiati), il cui mandato mira all'integrazione dei migranti nel Paese di destinazione e non al ritorno verso le terre di origine. La presenza dell'UNRWA è fondamentale ora più che mai in Cisgiordania, in quanto, dopo il cessate il fuoco a Gaza, le forze militari israeliane stanno intensificando le operazioni nel resto dei Territori Occupati: sono decine i palestinesi arrestati o uccisi a Jenin, Tulkarem e altre località, altrettanti quelli arrestati. Nel frattempo, proseguono a fatica le operazioni di scambio di prigionieri tra le due parti: questa mattina, sette ostaggi di Hamas sono stati rilasciati, mentre è stata ritardata la liberazione dei 110 ostaggi palestinesi da parte di Israele. Netanyahu ha dichiarato che questi dovrebbero essere rilasciati alle 17, ora locale, in quanto era necessario che Hamas offrisse garanzia che in futuro gli ostaggi saranno rilasciati «in sicurezza».

REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO, I RIBELLI PRENDONO GOMA: SI AGGRAVA LA CRISI COL RUANDA

di Filippo Zingone

La capitale della provincia del Nord Kivu, Goma, nella Repubblica Democratica del Congo, è ora definitivamente sotto il controllo della milizia ribelle M23 (sostenuta, secondo diverse indagini delle Nazioni Unite, dal Ruanda). Dall'inizio del nuovo anno, questa ha lanciato una massiccia offensiva, conquistando la più grande parte di territorio degli ultimi 10 anni. La battaglia per la conquista della capitale regionale è durata 4 giorni, durante i quali sono stati uccisi un numero imprecisato di cittadini e numerosi ospedali sono andati in tilt, oltre ad essersi verificata un'evasione di massa dal carcere della città, con almeno 4 mila fuggitivi. E mentre nella capitale del Paese, Kinshasa, i cittadini protestano con rabbia contro l'inattività della comunità internazionale, l'ONU cerca di capire come gestire una crisi che sembra muoversi sempre più nella direzione di uno scontro diretto tra RDC e Ruanda.

Goma è conquistata

Già nel 2012 la M23 era riuscita a conquistare e mantenere il controllo di Goma. Dopo due settimane, tuttavia, la città fu liberata, sotto la pressione internazionale e la chiusura dei programmi di sviluppo in Ruanda. Questa volta, la battaglia è durata 4 giorni: a partire dal 25 gennaio scorso, infatti, i miliziani hanno intimato ai soldati congolese e alle milizie filo-governative presenti a Goma di arrendersi, consegnando le armi ai soldati della missione delle Nazioni Unite MONUSCO. Secondo quanto affermato sul profilo X delle forze armate uruguaiane, facenti parte del contingente di pace, nella serata di domenica 26 gennaio almeno 100 tra miliziani e soldati regolari hanno lasciato le armi. Tuttavia, una volta entrati a Goma i ribelli hanno trovato ancora molti pronti a respingerli. Per due giorni la città è stata teatro di scontri che hanno ucciso un numero imprecisato di civili e mandato in tilt gli ospedali cit-

tadini: «ci sono al momento centinaia di persone negli ospedali, la maggior parte con ferite d'arma da fuoco» ha affermato ieri il Adelheid Marschang, coordinatore dell'unità di emergenza per la RDC dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Secondo l'agenzia stampa francese AFP, solo lunedì sono morti 17 civili e ne sono stati feriti 367. Cifre che, secondo diverse ONG locali, sarebbero molto più alte ma difficilmente calcolabili fino a che non ci sarà la possibilità di raccogliere i corpi senza vita lasciati per le strade. Secondo quanto riportato dal portavoce dell'Ufficio Umanitario delle Nazioni Unite, Jens Laerke durante i giorni di combattimento ci sono stati «stupri commessi dai combattenti, saccheggi di proprietà... e strutture sanitarie umanitarie colpite». In tutto questo, è stata riportata anche un'evasione di massa dal carcere della città, con almeno 4.000 fuggitivi. È accertata anche la morte di almeno 17 soldati facenti parte delle missioni di pace di ONU e SADC (South African Development Community), tra questi almeno 9 provenienti dal Sudafrica.

Fino a lunedì 27 era difficile riuscire a capire chi avesse il controllo della città. Diversi esponenti delle milizie ribelli assicuravano di aver conquistato Goma, come già aveva dichiarato lunedì a Reuters Corneille Nangaa, leader delle milizie alleate al M23. Dall'altra parte, sempre lunedì, il ministro della RDC per lo Sviluppo Rurale, Muhindo Nzungu, affermava tramite la radio locale Top Congo FM che almeno l'80% della città era sotto il controllo delle forze armate congolese. Fino a ieri entrambe le parti hanno continuato a dichiarare di avere la città sotto controllo: in serata, tuttavia, è arrivata la conferma della conquista dell'aeroporto della città da parte del M23 e del controllo totale delle vie d'accesso e uscita dalla capitale regionale. Secondo diverse fonti anonime delle Nazioni Unite, sembrerebbe accertata la presenza di soldati in uniforme ruandese nella capitale del Nord Kivu. Ma non solo nella città si è arrivati allo scontro diretto tra truppe congolese e ruandesi. Poco distante da Goma c'è infatti il confine che separa Ruanda e RDC, dove da lunedì sono sta-

ti riportati diversi scontri a fuoco. Un ufficiale dell'esercito ruandese ha dichiarato a AFP che sono stati riportati 5 morti e 25 feriti nei pressi di Gisenyi, città al confine con la RDC.

Violente proteste nella capitale Kinshasa

Le violenze e la tensione non sono state circoscritte alle regioni orientali dell'enorme Paese africano. Ieri a 1.500 chilometri da Goma, nella capitale della RDC Kinshasa, la popolazione è scesa in piazza manifestando contro l'inattività della comunità internazionale nel sanzionare e fermare il Ruanda dal suo obiettivo di conquistare i centri estrattivi più importanti nelle regioni orientali della RDC. Durante le proteste sono state prese d'assalto le ambasciate di diversi Paesi sia del continente africano – come quelle di Uganda, Sudafrica e chiaramente Ruanda – sia quelle di Stati Uniti, Francia, Belgio e strutture delle Nazioni Unite. I manifestanti hanno dato alle fiamme macchine e pneumatici per le strade della capitale, arrivando allo scontro con le forze dell'ordine. A stretto giro dall'assalto alle ambasciate è arrivata la condanna da parte del segretario per gli affari esteri del Kenya Korir Sing'Oei, al quale ha fatto eco il ministro degli esteri francese Jean-Noel Barrot definendo gli attacchi «inaccettabili».

Venti di guerra

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU si è riunito in seduta straordinaria 3 volte da sabato chiedendo sempre più insistentemente al Ruanda di smettere il rifornimento e l'appoggio al M23 e alla milizia di ritirarsi dalle posizioni conquistate, soprattutto per evitare l'aggravarsi di una crisi umanitaria che vede più di 7 milioni di sfollati interni. Secondo le Nazioni unite sono presenti sul suolo congolese almeno 4.000 effettivi dell'esercito ruandese, che però Kigali ha giustificato come missione a protezione dei suoi confini. La tensione tra i due Stati della Regione dei Grandi Laghi è sempre più alta e sembra possibile l'inizio di una guerra regionale, dopo che sabato 25 Kinshasa ha richiamato il suo ambasciatore a Kigali e ha cacciato i funzionari ruandesi dal suolo della RDC. La ministra degli esteri

congolese, Thérèse Kayikwamba Wagner, in sede ONU, ha anche detto che «la presa di Goma da parte delle forze ruandesi e i suoi alleati equivale a una dichiarazione di guerra». Domenica il presidente Keniano William Ruto – oggi presidente di turno dell'East African Community, di cui fanno parte sia la RDC che il Ruanda – ha annunciato una seduta straordinaria dell'EAC con l'obiettivo di far sedere a un tavolo i presidenti Tshisekedi e Kagame per arrivare a una soluzione diplomatica della situazione. Nessuno dei due però ha rilasciato commenti su questo incontro che dovrebbe tenersi tra oggi e domani. Questa mattina, invece, il presidente ruandese Paul Kagame, tramite il suo profilo X, ha dichiarato di aver avuto un colloquio con il segretario di Stato americano Marco Rubio, con il quale si è trovato d'accordo sulla necessità di arrivare il prima possibile a un cessate il fuoco, senza però dire nulla per quanto riguarda il ritiro delle truppe dalla RDC. Anche la contro parte congolese, Felix Tshisekedi ha avuto un colloquio con Rubio l'altro ieri nel quale il Segretario di Stato USA ha condannato la posizione del Ruanda nella guerra in corso. L'obiettivo di Kigali sembrerebbe sempre più chiaro: la conquista delle miniere di coltan, tungsteno e tantalio, tutti minerali indispensabili alla fabbricazione di batterie elettriche. L'M23 ha fatto sapere agli abitanti di Goma di rimanere tranquilli e che da adesso la città sarà gestita dai miliziani, che hanno imposto la loro struttura di comando anche nelle altre città conquistate e nelle miniere limitrofe. Tutto sembra far pensare a una annessione de facto delle regioni conquistate dall'M23.

Negli ultimi 30 anni l'est della RDC è stato teatro di continui scontri, sfollamenti di massa e uccisioni perpetrate dai più di 100 gruppi armati presenti nella regione. Ognuno di questi gruppi combatte per il controllo delle miniere e delle vie commerciali della regione al soldo di potenze straniere, nascondendo i propri obiettivi dietro divergenze etniche. In più di 30 anni si parla di quasi 5 milioni di morti, centinaia di migliaia di violenze contro le donne congolesi, milioni di sfollati e migliaia di persone che soffrono la fame. Quel-

la che è stata chiamata la maledizione delle risorse, più che una maledizione sembra un obiettivo perseguito con efferatezza da tutti quelli che quelle risorse non le hanno ma le bramano, una bramosia distruttiva.

IL PRIMO MINISTRO DELLA SERBIA SI È DIMESSO A CAUSA DELLE PROTESTE POPOLARI

di Valeria Casolaro

Il primo ministro serbo Miloš Vučević ha rassegnato le proprie irrevocabili dimissioni a seguito delle proteste studentesche che da ormai tre mesi paralizzano l'intero Paese. L'annuncio al Paese è stato fatto questa mattina nel corso di una conferenza stampa straordinaria, nella quale Vučević ha riferito che ricoprirà il proprio ruolo lavorando con un mandato tecnico fino a che non vi saranno nuove elezioni. Il presidente Aleksandar Vučić, che ha accettato le dimissioni del primo ministro, parlerà alla nazione questa sera. Le rivolte popolari hanno preso il via nel Paese dopo che, lo scorso novembre, è crollata una tettoia nella stazione ferroviaria di Novi Sad, uccidendo 15 persone (tra le quali un bambino di 6 anni) e ferendone gravemente altre due. Da allora, la rabbia di decine di migliaia di cittadini si è riversata nelle piazze, crescendo ogni giorno di intensità. Insieme a Vučević (e a tutto il suo governo) ha presentato le proprie dimissioni anche Milan Đurić, sindaco di Novi Sad.

«Faremo il nostro lavoro in modo professionale e responsabile fino all'elezione di un nuovo governo o fino a una nuova o diversa decisione politica» ha riferito Vučević nel corso della conferenza stampa, sottolineando come dopo la tragedia della stazione si siano create gravi divisioni sociali e abusi politici che «hanno permesso a qualcuno di trarre vantaggio dalla perdita di vite umane». La decisione di dimettersi, ha riferito, è stata presa in seguito ad un episodio avvenuto la notte scorsa a Novi Sad, quando alcuni studenti sono stati aggrediti da un gruppo di persone all'interno dei locali di una delle sedi del Partito Progressista Serbo (SNS).

Negli scontri sono rimaste ferite due persone, che secondo quanto riferito da media locali sono state ricoverate in ospedale. Per le stesse ragioni, riferisce il media Tanjun, si è dimesso anche il sindaco di Novi Sad, che ha riferito che «la stabilità, la necessità di calmare le tensioni e quella di impedire ulteriori divisioni della società sono condizioni chiave per l'ulteriore progresso e sviluppo di Novi Sad e il miglioramento della vita dei suoi cittadini». Come ammesso dallo stesso Vučević, la politica serba è andata in stallo insieme all'intero Paese dopo la tragedia di Novi Sad, da molti considerata il simbolo della evidente corruzione e dell'incuria che permeerebbero le istituzioni serbe. I fatti hanno dato il via a proteste senza precedenti nel Paese, che invece che andare scemando hanno acquisito intensità giorno dopo giorno. Lo scorso 22 dicembre, a Belgrado, c'erano 29 mila persone in piazza, per chiedere le dimissioni del governo del presidente Aleksandar Vučić e del SNS, al potere dal 2012. In prima linea nelle proteste vi sono gli studenti, cui presto si sono uniti i sindacati degli insegnanti e numerosi altri gruppi – avvocati, medici, ONG, dipendenti statali e organizzazioni culturali, tra gli altri. Di fatto, il 20 gennaio avrebbero dovuto riprendere le lezioni, ma questo non è accaduto per via degli scioperi.

ECONOMIA E LAVORO



NAPOLI, LA POLIZIA SGOMBERA I LAVORATORI GLS IN PROTESTA CONTRO LO SFRUTTAMENTO

di Salvatore Toscano

A Napoli e provincia va avanti da mesi la lotta di 58 lavoratori GLS, licenziati per aver chiesto il rispetto dei propri diritti. Uno scenario distopico, che

si aggiorna di settimana in settimana a suon di repressione. L'ultimo episodio, in ordine cronologico, è avvenuto mercoledì scorso, quando il picchetto al magazzino di Gianturco, quartiere industriale di Napoli, è stato sgomberato dalla polizia. Contestualmente un coordinatore provinciale del SI Cobas è stato condotto in Questura e denunciato per resistenza e violenza privata. Lo stato di agitazione va avanti, con i lavoratori sostenuti da diversi movimenti e associazioni locali, parti della rete Liberi/e di lottare - Fermiamo il DDL 1660.

Martedì sera, con l'inizio dello sciopero nazionale della filiera dei trasportatori indetto dai Cobas, riguardante i dipendenti di SDA, Bartolini e GLS, è partita anche una mobilitazione provinciale a sostegno dei 58 lavoratori licenziati. Questi ultimi, insieme a decine di solidali, hanno bloccato i principali magazzini di TEMI, a Gianturco e Frattamaggiore. La mattina seguente il picchetto nel quartiere industriale di Napoli è stato caricato e sgomberato dalla polizia. Un evento commentato, insieme al fermo del coordinatore provinciale Peppe D'Alesio, dal SI Cobas a L'Indipendente: «Il fronte delle lotte operaie della logistica è da anni, al di là dei colori dei governi nazionali, dai decreti-sicurezza di Salvini, il primo fronte dell'attacco repressivo dello Stato alla classe lavoratrice e ai movimenti sociali con una potenzialità anticapitalistica - come del resto ha riconosciuto lo stesso ministro della polizia Piantedosi. Non a caso, è stato l'unico comparto della classe proletaria a reagire anche contro la legge liberticida, da Stato di polizia, che il governo Meloni vuole varare con il DDL ex-1660».

Alla chiamata di solidarietà lanciata dai Cobas hanno risposto da tutta Italia, da Genova a Roma, passando per Piacenza, Milano, Brescia: all'alba di mercoledì i lavoratori di Bartolini hanno bloccato il magazzino di Orbassano (Torino). A San Pietro Mosezzo, in provincia di Novara, i corrieri GLS hanno incrociato le braccia per tutta la mattinata. La mobilitazione nazionale ha dunque colpito la Federazione Italiana Trasportatori (FEDIT) dove fa più male, dritto al profitto. La TEMI, di proprietà del gruppo Ta-

vassi, lavora in franchising con GLS, gestendone per Napoli e provincia il servizio di trasporto e spedizione delle merci. Lo schema è quello tipico dell'imprenditoria italiana, cioè ad appalto. Proprio le aziende in appalto del gruppo Tavassi, due mesi fa, hanno licenziato 58 lavoratori. «La loro unica "colpa" - sottolinea l'ala napoletana del SI Cobas - è quella di aver denunciato pubblicamente le condizioni di sfruttamento, sotto-salario e illegalità di ogni tipo in cui erano costretti a lavorare quotidianamente». Gli ex dipendenti hanno denunciato turni spezzati massacranti, dalle 5 del mattino fino a mezzogiorno e dalle 16 alle 22, con una pausa di quattro ore, che per molti vuol dire pranzare senza rincasare a causa delle distanze. 13 ore di lavoro, per un impegno che di fatto copre i tre quarti della giornata, sei giorni su sette. Si configura un sistema da oltre 300 ore lavorative mensili, a fronte di uno stipendio di 1300 euro netti (per una paga oraria di circa 4 euro), che non rispetta il diritto basilare a un riposo giornaliero di 11 ore continuative. Parte dei licenziati lavorava inoltre stabilmente con un contratto interinale - un tipo di rapporto di lavoro attraverso cui le aziende ricevono una prestazione senza offrire un'assunzione vera e propria.

La pressione su Tavassi e sulla filiera FEDIT, arricchitasi del fronte nei magazzini di SDA e Bartolini, ha come obiettivo immediato la difesa della libertà di scioperare e il reintegro dei lavoratori licenziati, guadagnando allo stesso tempo terreno, forza e consenso per il rinnovo dei contratti di secondo livello. Questi ultimi «hanno permesso a migliaia di lavoratori in tutta Italia di ottenere il riconoscimento dei ticket, dei passaggi automatici livello in base all'anzianità, dei premi di risultato, del pagamento di indennità di disagio per i turni spezzati e così via. Gli accordi-quadro di secondo livello sono ormai scaduti e non è stata manifestata alcuna volontà da parte padronale di procedere a un loro rinnovo ed adeguamento», ha commentato l'organizzazione sindacale a L'Indipendente. Con l'approvazione del disegno di legge repressione alle porte, Napoli, territorio oppresso dal lavoro nero e dallo sfrut-

tamento, batte un colpo per rivendicare la crucialità dello sciopero e del dissenso nella tutela dei diritti.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



IN TUTTA ITALIA RIPRENDE LA PROTESTA DEI TRATTORI

di Dario Lucisano

Aun anno da quelle che sono state denominate "proteste dei trattori", gli agricoltori e gli allevatori di tutta Italia sono tornati a riversarsi sulle strade del Paese. Ieri, martedì 28 gennaio, decine di mezzi hanno occupato vari svincoli autostradali da nord a sud, bloccando il traffico e rilanciando la mobilitazione, come già fatto dai colleghi europei di Francia, Spagna e Polonia. Le proteste hanno interessato diverse province di Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Campania, Puglia e Calabria. Nei prossimi giorni sono attese altre manifestazioni in tutto lo Stivale, da Brescia fino a Reggio Calabria. Le richieste restano le stesse dello scorso anno: «Dallo scorso anno le cose non sono cambiate, anzi in alcuni casi i problemi sono raddoppiati a causa della burocrazia», ha detto Gabriele Ponzano, presidente nazionale degli Agricoltori autonomi italiani. I lavoratori chiedono maggiori tutele «contro il commercio sleale», meno burocrazia, prezzi più equi per la produzione e la dichiarazione dello stato di emergenza per affrontare la crisi che sta mettendo in ginocchio il settore.

Le proteste degli agricoltori e degli allevatori sono state inaugurate lunedì 27 gennaio e si sono diffuse a macchia d'olio. Ieri a Peveragno, in provincia di Cuneo, circa 50 trattori sono giunti da tutta la provincia per tenere un presidio che domani dovrebbe spostarsi nel capoluogo. Nel frattempo, a Brescia, de-

cine di mezzi sono arrivati da Cremona, Mantova e dalla Bassa bresciana, percorrendo a passo d'uomo la tangenziale Sud, accompagnati dalla Stradale e creando disagi alla circolazione. A Ravenna, agricoltori e allevatori sono arrivati in corteo al porto assieme ai pescatori, dove rimarranno per quattro giorni. Proteste anche ad Avellino, Caserta, Grosseto, Lucca, Piacenza, Mantova e Reggio Calabria. Le marce dei mezzi pesanti hanno coinvolto direttamente strade e autostrade di tutto lo Stivale: a Pisa è stata portata avanti una protesta all'imbocco della A11; a Bettolle, in provincia di Siena, alle porte di Arezzo, i trattori hanno marciato al casello della A1; a Foggia, gli agricoltori hanno organizzato un presidio in un'area di servizio sulla statale 17. Nei prossimi giorni, a partire da domani fino a domenica, sono in programma altre mobilitazioni, che dovrebbero arrivare a occupare le strade delle principali città coinvolte. Annunciate ulteriori marce anche verso Alessandria, Orvieto, Pesaro e Cesenatico; in totale, sono in programma almeno 40 presidi in tutte le città, e sembra si stia organizzando un corteo verso Roma.

«Torniamo in strada per difenderci dall'aggressione speculativa, per la dignità nostra e dei cittadini, e perché un Paese senza agricoltori, allevatori e pescatori è un Paese senza futuro», si legge in una nota del Coordinamento Agricoltori e Pescatori Italiani (Copi). Le rivendicazioni dei lavoratori di categoria non differiscono da quelle avanzate esattamente un anno fa e non sono dissimili da quelle che, in questi primi giorni del 2025, hanno coinvolto i colleghi europei. «È una continuazione della protesta dell'anno scorso. Il Ministero ci ha aperto un tavolo di dialogo e noi vogliamo portare avanti questo tavolo tutti assieme», ha detto un rappresentante della protesta ravennate. Agricoltori, allevatori e pescatori chiedono che vengano affrontati di petto i problemi a cui il settore va incontro da anni e che, denunciano i comitati, spaziano dal crollo della produzione alla volatilità dei prezzi dei prodotti, fino alla troppa burocrazia e agli eccessivi vincoli economici e produttivi. Per farlo, chiedono un confronto con il gover-

no sulle riforme strutturali necessarie ad affrontare la crisi, e propongono che venga elaborato un «Piano di Azione Straordinaria per salvare le piccole e medie imprese dell'agricoltura, dell'allevamento e della pesca, adottando una Dichiarazione di Stato di Crisi e assumendo un pacchetto di misure anche in deroga alle Regole Comunitarie ed ordinarie», in modo da «tutelare produttori e consumatori».

LA SVIZZERA COME L'IRAN? GIORNALISTA PALESTINESE ARRESTATO SENZA ACCUSE, MA NESSUNO DICE NULLA

di Dario Lucisano

Un giornalista che si trovava in un Paese straniero è stato prelevato da una squadra di agenti, ammanettato, costretto a salire su un'auto senza contrassegni e portato direttamente in prigione, dove è stato detenuto con la generica accusa di «violazione della legge dello Stato». Malgrado le evidenti similitudini con il caso di Cecilia Sala, non è successo a Teheran, ma a Zurigo, in Svizzera, dove Ali Abunimah è stato arrestato in quanto palestinese, attivista e co-fondatore di Electronic Intifada, una delle testate che più raccontano quanto succede in Palestina. Abunimah si trovava a Zurigo per partecipare a un evento sulla Palestina e sul coinvolgimento dell'Occidente nei massacri di Gaza in qualità di relatore. «Il mio "crimine"? Essere un giornalista che parla a favore della Palestina e contro il genocidio di Israele», ha scritto dopo essere stato rilasciato. Il giornalista è rimasto in carcere tre giorni e due notti, privato della possibilità di comunicare con il mondo esterno 24 ore su 24, ed è stato espulso dal Paese senza capi d'accusa.

L'arresto di Ali Abunimah è avvenuto sabato 25 gennaio. Abunimah si trovava a Zurigo per parlare a un evento formativo sulla storia della Palestina e sui fatti successivi al 7 ottobre, organizzato da Watermelon University. Sin dal suo arrivo in Svizzera, venerdì 24 gennaio, il giornalista era stato sottoposto a pressioni da parte delle forze dell'ordine, venendo interrogato per circa un'o-

ra in aeroporto. Anche le istituzioni che avevano concesso lo spazio per l'evento hanno subito pressioni dalle autorità, tanto da costringere gli organizzatori a cambiare il luogo dell'incontro un'ora prima dell'inizio. Il giornalista è stato prelevato in strada attorno alle 13:30 da un gruppo di agenti in borghese. Testimoni oculari riferiscono di un «brutale arresto»: gli agenti di polizia, in abiti civili, lo avrebbero spinto contro il muro e ammanettato, per poi condurlo alla polizia cantonale di Zurigo. Arrivato in prigione, Abunimah è stato interrogato dalla polizia in assenza dell'avvocata; inizialmente gli agenti gli hanno impedito di contattarla, ma lui si è rifiutato di rispondere alle loro domande senza di lei. In presenza dell'avvocata, è stato accusato di «violazione della legge svizzera» senza che venisse specificato quale crimine avesse commesso né che venissero elencate eventuali accuse. «Per quanto ne so, non sono stato accusato di alcun reato e sono stato detenuto in "detenzione amministrativa"», scrive il giornalista nel suo post su X. La polizia svizzera ha confermato il fermo di Abunimah, citando un presunto «divieto di ingresso» e non meglio specificate «ulteriori misure in base alla legge sull'immigrazione». L'avvocata del giornalista, tuttavia, incalza: il divieto d'ingresso gli è stato imposto solo dopo il suo arrivo nel Paese, senza essergli notificato. Non è ancora chiaro il motivo per cui sia stato emesso il divieto, ma la stampa svizzera descrive Abunimah come un giornalista radicale, islamista e antisemita. L'intento dell'arresto, insomma, secondo l'avvocata, era repressivo.

Nei suoi tre giorni di detenzione, le autorità hanno impedito ad Abunimah di parlare con i propri familiari e lo hanno rinchiuso in cella senza la possibilità di uscire. Domenica mattina lo hanno prelevato dalla cella per farlo interrogare dagli agenti dei servizi segreti del Ministero della Difesa svizzero in assenza dell'avvocata, ma Abunimah si è rifiutato nuovamente di parlare senza di lei. Il giornalista è stato trattenuto in prigione fino a ieri, lunedì 27 gennaio, portato all'aeroporto di Zurigo in manette all'interno di un furgone carcerario senza finestrini e accompagnato

fino all'aereo dalla polizia. Il telefono gli è stato restituito al gate. «Mentre venivo trascinato in prigione come un pericoloso criminale prima ancora che avessi la possibilità di dire una parola, il presidente israeliano Isaac Herzog, che all'inizio del genocidio dichiarò che a Gaza non ci sono civili né innocenti, camminava su un tappeto rosso a Davos» nota con amara ironia Abunimah. «E proprio oggi [lunedì 27 gennaio] Netanyahu si reca liberamente in Polonia per prendersi gioco della commemorazione di Auschwitz nonostante un mandato di arresto della CPI in sospenso. Questo è il mondo perverso e ingiusto in cui viviamo».

Dopo l'arresto di Abunimah, è sorto un forte moto di solidarietà nei suoi confronti, specialmente perché, vista la continua assenza di accuse, sono tutti concordi che sia stato arrestato per il mero fatto di essere un palestinese che critica l'operato di Israele. Amnesty ha denunciato la «repressione globale nei confronti di coloro che criticano le violazioni israeliane dei diritti umani dei palestinesi», definendola «allarmante». L'avvocato per i diritti umani Craig Mokiber ha accusato la Svizzera di stare «attaccando sempre più i difensori dei diritti umani per conto di un oppressivo regime di apartheid straniero che sta portando avanti un genocidio (Israele)». Francesca Albanese ha affermato che «il clima che circonda la libertà di parola in Europa sta diventando sempre più tossico». Numerosi altri gruppi e individui, anche dal basso, si sono mossi per la liberazione del giornalista palestinese, rimarcando il «preoccupante» stato in cui versano la libertà di parola e di stampa in Europa, di cui il caso di Abunimah risulta solo l'ultimo esempio.

AMBIENTE



TERRA DEI FUOCHI, LA CEDU CONDANNA IN VIA DEFINITIVA L'ITALIA PER I RIFIUTI TOSSICI

di Stefano Baudino

La Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU) ha pronunciato una sentenza storica contro l'Italia, riconoscendo la responsabilità dello Stato nella gestione del disastro ambientale della Terra dei Fuochi. La Corte ha infatti stabilito che l'Italia ha violato gli obblighi di protezione della popolazione locale, non adottando misure adeguate contro l'inquinamento da rifiuti tossici che ha compromesso la salute di milioni di cittadini. I giudici hanno evidenziato che le autorità erano consapevoli dello smaltimento illegale di rifiuti, spesso orchestrato da gruppi di criminalità organizzata, ma non sono intervenute con la necessaria tempestività. Secondo il verdetto, emesso in via definitiva, l'Italia ha ora due anni per adottare misure concrete: elaborare un piano efficace contro l'inquinamento, implementare controlli autonomi e rendere accessibili ai cittadini le informazioni sui rischi ambientali e sanitari.

La sentenza nasce dal ricorso "Cannavacciuolo e altri contro Italia", presentato da 41 cittadini di Napoli e Caserta e cinque associazioni, che denunciavano l'inerzia dello Stato di fronte a una situazione nota da decenni. Nello specifico, la Cedu ha riscontrato la violazione dell'articolo 2 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che tutela il diritto alla vita, e dell'articolo 8, relativo al rispetto della vita privata e familiare. «Lo Stato italiano non ha risposto alla gravità della situazione con la diligenza e la rapidità richieste, nonostante fosse a conoscenza del problema da molti

anni», ha scritto la Corte, riconoscendo un rischio per la vita «sufficientemente grave, reale e accertabile» qualificabile come «imminente». «Data l'ampiezza, la complessità e la gravità della situazione, era necessaria una strategia di comunicazione completa e accessibile, per informare il pubblico in modo proattivo sui rischi potenziali o reali per la salute e sulle azioni intraprese per gestire tali rischi. Questo non è stato fatto. Anzi, alcune informazioni sono state coperte per lunghi periodi dal segreto di Stato», hanno messo nero su bianco i giudici. Nel verdetto, la Corte fa riferimento a una serie di autorevoli rapporti - tra i quali quelli pubblicati dall'OMS e da The Lancet Oncology - in cui si fa riferimento al «disastro ambientale paragonabile solo alla diffusione della peste nel XVII secolo», dove il territorio campano viene inquadrato come «la pattumiera d'Italia» e «un ricettacolo di rifiuti di ogni genere». Un inferno ambientale iniziato circa quaranta anni fa, quando la Camorra cominciò a sversare rifiuti tossici industriali ed ospedalieri di mezza Italia nelle periferie di Napoli e Caserta.

Nel 2023, in seguito a forti pressioni da parte dei cittadini, sono stati finalmente diramati i dati, aggiornati al 2018, del Registro Tumori Asl Napoli 2 nord, che delineano un quadro assolutamente allarmante. Confermando che gli abitanti della provincia del capoluogo campano registrano la più bassa aspettativa di vita alla nascita, il report evidenzia nel periodo 2010-2018 un'incidenza statisticamente assai significativa delle patologie neoplastiche nel Distretto di Acerra (Napoli). I dati rilasciati certificano, in particolare, un eccesso di incidenza e mortalità per cancro per quasi tutti i tumori noti, ovvero quello del polmone, della mammella, della vescica, del colon-retto, del fegato e delle vie biliari, dei linfonodi, della tiroide, dello stomaco e del pancreas. Come spiegato da Antonio Marfella, Presidente dell'Associazione Medici per l'Ambiente di Napoli, l'incidenza e la mortalità per cancro nei distretti esaminati risulta parallela non alla concentrazione demografica o alla deprivazione dei singoli comuni nei distretti, ma, ha «alla vastità e disponibilità di aree de-

maniali (sversamento di rifiuti tossici) e industriali ASI (sversamento in loco di rifiuti industriali prodotti in regime di evasione fiscale)».

La Campania non è l'unica porzione di territorio intaccata da queste vicende. Lo testimonia, ad esempio, la drammatica realtà ambientale del Salento, che registra un tasso di mortalità per tumori tra i più alti d'Italia. Le cause risiedono nell'interramento di rifiuti tossici, un fenomeno avviato negli anni Ottanta con un decreto d'urgenza e poi gestito dalla criminalità organizzata, in particolare dal clan dei Casalesi in collaborazione con la Sacra Corona Unita. L'inquinamento del suolo e delle falde acquifere rappresenta una minaccia crescente, aggravata dall'omertà e dall'assenza di interventi di bonifica. Tuttavia, l'interesse economico legato al turismo impone il silenzio su questa emergenza ambientale.

PAESI BASSI, GREENPEACE VINCE LA CAUSA CONTRO IL GOVERNO SUGLI ALLEVAMENTI INTENSIVI

di Dario Lucisano

Entro il 2030, il governo dei Paesi Bassi dovrà adottare misure efficaci per ridurre l'impatto degli allevamenti intensivi sulle aree naturali sensibili alle emissioni di azoto. Greenpeace Olanda ha infatti vinto la causa intentata contro il governo, accusato di non aver preso misure adeguate per ridurre i livelli di azoto nell'ambiente, dovuti in gran parte agli allevamenti intensivi. La sentenza ha confermato che gli habitat naturali olandesi sono stati effettivamente deteriorati da questo tipo di inquinamento e che la normativa di riferimento non è stata rispettata dalle istituzioni. Entro cinque anni, il governo dovrà garantire che almeno metà delle aree naturali sensibili all'azoto siano al di sotto dei livelli stabiliti.

La sentenza contro il governo olandese è arrivata il 22 gennaio e la sua notizia è stata diffusa da Greenpeace. I giudici hanno stabilito che lo Stato deve dare immediata esecuzione alla sentenza anche in vista di un eventuale ricorso,

concedendogli tempo fino al 2030 per ridurre i livelli di azoto al di sotto della soglia nociva in almeno la metà degli habitat più vulnerabili del Paese, quali le aree protette, pena il pagamento di 10 milioni di risarcimento a Greenpeace. Il tribunale ha inoltre contestato al neo-insediato governo Schoof la cancellazione del piano di riduzione delle emissioni di azoto messo in piedi dal precedente governo; il precedente esecutivo olandese aveva stanziato più di 24 miliardi, mentre Schoof lo ha tagliato a 5 miliardi. «Con questa sentenza il governo olandese dovrà dare una rapida risposta non solo per tutelare l'ambiente e i suoi cittadini, ma anche tutte quelle aziende agricole che devono essere sostenute verso la transizione ecologica», scrive l'associazione ambientalista.

La decisione dei giudici risulta particolarmente importante perché potrebbe fungere da apripista per altri analoghi procedimenti. Simona Savini di Greenpeace Italia l'ha definita una «vittoria agrodolce», che potrebbe suonare da monito per la stessa Italia, considerato che il Paese «è sottoposto a una procedura di infrazione per il mancato rispetto della Direttiva Nitrati, dovuta agli eccessivi carichi di azoto che contaminano alcuni territori italiani, provenienti principalmente dagli allevamenti intensivi». Nel suo comunicato stampa, l'associazione ambientalista, citando le stesse parole dell'ultima lettera inviata dalla Commissione Europea all'Italia, sottolinea proprio che l'Italia «rischia di dover rispondere di fronte alla Corte di Giustizia Europea e di dover "pagare ingenti sanzioni per non aver protetto adeguatamente le acque e la popolazione dall'inquinamento da nitrati provenienti da fonti agricole"».

Le emissioni di inquinanti azotati hanno gravi conseguenze sull'ambiente. In primo luogo, queste emissioni sono una delle cause del cambiamento atmosferico. Come spiegano gli indicatori ambientali dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), l'azoto contribuisce alla produzione di gas serra come i vari ossidi di azoto, gas con un potenziale di riscaldamento globale molto più elevato

della CO₂. Circa due terzi degli apporti di azoto provengono attualmente dalle emissioni degli allevamenti intensivi, che secondo i dati dell'European Environmental Bureau (EEB) sono responsabili del 12-17% delle emissioni totali di gas a effetto serra. Gli allevamenti intensivi aumentano inoltre la produzione di ammoniaca, che, oltre a diffondersi nell'atmosfera, si accumula nel suolo, riducendone la fertilità e rendendo il terreno meno produttivo. In generale, spiega l'Agenzia Europea dell'Ambiente (AEA), i composti azotati presenti nell'aria si depositano sull'ambiente e sulle acque, aumentando il carico di nutrienti. L'eutrofizzazione (questa condizione di eccesso di sostanze nutritive) causa cambiamenti nella struttura e nella funzione degli ecosistemi, finendo per danneggiare la fauna e avere un impatto diretto sulla biodiversità. L'inquinamento da azoto, infatti, è il terzo fattore più grave della perdita di biodiversità causata dall'uomo, dopo la distruzione degli habitat e l'emissione di gas serra. L'AEA riporta che, nel 2022, il 73 % degli ecosistemi dell'UE si trovava al di sopra dei carichi critici previsti per l'eutrofizzazione.

L'inquinamento atmosferico, la corrosione del suolo, la contaminazione delle acque e la variazione degli ecosistemi causata dall'eutrofizzazione, prese insieme, hanno ricadute dirette sulla salute umana. Secondo l'AEA, tra le malattie legate all'inquinamento atmosferico da azoto, il carico più elevato è dovuto al diabete mellito, seguito da ictus e asma; gli ultimi dati riportano che, nel 2021, nell'UE almeno 52.000 persone sono morte a causa dell'inquinamento da azoto. L'ammoniaca, inoltre, è tossica per la salute umana, mentre l'eutrofizzazione causa il rilascio di sostanze nocive che possono portare allo sviluppo di malattie e al proliferare di cellule tumorali.

ANTI FAKE NEWS



COME MEDIA E LOBBY PRO ISRAELE HANNO STRUMENTALIZZATO LA GIORNATA DELLA MEMORIA

di Salvatore Toscano

In occasione della Giornata della Memoria, media e associazioni pro Israele sono scesi in campo per silenziare la funzione storica e sociale del 27 gennaio. “Mai più” non è soltanto uno slogan, non è un esercizio di retorica, piuttosto è un monito impellente affinché tragedie come l'Olocausto non si ripetano; tuttavia, nell'inerzia della comunità internazionale, un altro genocidio, questa volta in Palestina, è già diventato fatto storico. Parlarne, soprattutto in occasione del 27 gennaio, ha acceso l'animo degli amici di Israele, che in un attacco su più fronti hanno provato a sminuire quanto sta accadendo a Gaza e in Cisgiordania e preso di mira Vaticano, ANPI e varie organizzazioni internazionali tra cui Amnesty e Medici senza Frontiere. Tra i più attivi in questa trasformazione della Giornata della Memoria in una occasione per difendere il genocidio di Gaza o per appiccicare in modo diffamatorio l'etichetta dell'antisemitismo verso chiunque denunci i crimini del governo Netanyahu troviamo al solito alcuni tra i principali quotidiani italiani e diversi “stimati” editorialisti.

Sul Foglio titolano che «la memoria, oggi, è il dovere di affermare un altro mai più». Mai più 7 ottobre, viene specificato poco dopo. Silenzio sul massacro odierno a Gaza, dove Israele in un anno e mezzo ha ucciso più di 47 mila persone (stime al ribasso) — a cui si aggiungono almeno 110 mila feriti — e reso la popolazione infantile locale

quella più amputata al mondo. Libero preferisce concentrarsi sulla comparsa di «un nuovo antisemitismo, fomentato dalla propaganda islamica e dai deliri di inattesi “complici” come l'ANPI». L'associazione dei partigiani è finita sotto la lente della critica di varie comunità ebraiche per aver osato parlare di genocidio in riferimento alle violazioni del diritto internazionale commesse da Israele in Palestina. Del boicottaggio verso l'ANPI ne parla anche Il Tempo che, titolando «SCHLEINDler's List» (un'unione tra il cognome della leader dem e il noto film di Spielberg, NdR), allarga alla «rottura fra ebrei e sinistra nel Giorno della Memoria». A Roma, nella notte tra il 26 e il 27 gennaio, è stata proiettata sulla piramide Cestia e sulla facciata del palazzo della FAO la scritta: “Se Israele avesse bombardato i treni per Auschwitz, vi sareste schierati con Hitler. Buon Giorno della Memoria”. Il messaggio — come dimostra la proiezione dei loghi storpiati — era rivolto proprio all'ANPI, oltre che a Medici senza Frontiere, Croce Rossa, Emergency e Amnesty. Quest'ultima, a dicembre, aveva pubblicato un rapporto dal titolo eloquente: «Israele sta commettendo genocidio contro la popolazione palestinese a Gaza». Nell'ultimo anno e mezzo Medici senza Frontiere ed Emergency hanno curato centinaia di bambini palestinesi in uno scenario apocalittico, sfidando l'assedio totale israeliano. A fornire assistenza sanitaria alla popolazione gazawi è stata anche la Croce Rossa, pagando con la vita di 30 operatori, uccisi dall'esercito occupante. Un'attività costante di sostegno e informazione, contro un alleato dell'Italia macchiatosi di crimini di guerra e crimini contro l'umanità: queste le “colpe” delle associazioni finite nel mirino dell'iniziativa capitolina. Progetto Dreyfus, un'organizzazione pro Israele, ha sostenuto l'azione senza rivendicarla, descrivendola come «un forte messaggio di denuncia nei confronti dell'ipocrisia delle ONG e dell'ANPI. Le loro campagne social da mesi bombardano gli utenti raccogliendo fondi e sfruttando la pietà con accuse di genocidio e crisi umanitaria, indirizzando odio a senso unico verso Israele». A dar fastidio, evidentemente, è l'esercizio della memoria, quale stru-

mento di pensiero critico. La risposta a tale affronto appare univoca: tacciare di antisemitismo qualsiasi posizione contraria ai crimini commessi da Israele in Palestina. Una sorta di caccia alle streghe moderna, che non di rado finisce in scivoloni riportati fideisticamente dalla stampa compiacente, come il presunto attacco alla Sinagoga di Bologna rivelatosi poi una bufala totale. Conoscere la storia per comprendere il presente e prendere posizione. Primo Levi ammoniva sul rischio che le coscienze potessero nuovamente essere sedotte e oscurate. Un rischio oggi quanto mai concreto, complice una congiuntura politica e mediatica che con troppa facilità abbandona la giustizia e la verità per sposare interessi superiori.

INSIDE MEDIA



LA VIGILANZA RAI STA BLOCCANDO L'INIZIATIVA PER DARE SPAZIO ALLE VOCI DI PACE

di Stefano Baudino

Garantire la presenza di almeno una voce pacifista nei dibattiti televisivi sulla guerra: è questo l'obiettivo della campagna #NoPeaceNoPanel, nata dall'appello “Diamo voce alla pace” e sostenuta da giornalisti, intellettuali, sindacati e associazioni pacifiste. Una proposta che si è però scontrata con l'immobilismo della Commissione di Vigilanza Rai, dove è ferma da mesi. Per questo motivo, nelle ultime ore è partita una mobilitazione sui social network per chiedere di sbloccarne l'approvazione. Come denunciano i promotori della campagna, la narrazione dominante nei media italiani è infatti affidata quasi esclusivamente ad analisti geopolitici, esperti militari ed ex ufficiali, mentre le associazioni pacifiste e i movimenti nonviolenti vengono regolarmente

ignorati. «In un momento segnato da conflitti come quello in Ucraina e nel Medio Oriente, il ruolo dei media diventa cruciale per costruire una cultura di pace – si legge nel comunicato diramato dalle associazioni promotrici dell’iniziativa –. Troppo spesso nei talk show e nei programmi di approfondimento l’analisi della guerra viene affidata unicamente a militari e analisti geopolitici, mentre esperti altrettanto competenti vengono sistematicamente esclusi perché promuovono le ragioni del dialogo e della nonviolenza». Mentre si attende un segnale da parte della Commissione, i promotori hanno avviato una mobilitazione sui social con l’hashtag #NoPeaceNoPanel, chiedendo a gran voce un confronto più ampio nei media sui conflitti in corso. L’iniziativa ha raccolto l’adesione di importanti realtà del mondo dell’informazione, tra cui l’Ordine dei Giornalisti, la Fnsi, l’U-sigra, la Cgil e Articolo21, oltre al sostegno di numerose associazioni pacifiste come la Comunità di Sant’Antonio Egidio, la Fondazione Perugia Assisi, Rete Italiana Pace e Disarmo, Archivio Disarmo e Un Ponte Per. Secondo gli esponenti del Movimento 5 Stelle in Commissione Vigilanza Rai, lo stallo non è casuale, costituendo invece «il frutto del ricatto della maggioranza, che paralizza l’approvazione di qualsiasi atto non gradito, calpestando il pluralismo e il diritto dei cittadini a un’informazione equilibrata: una vergogna che stiamo denunciando senza mezzi termini». La mobilitazione era stata lanciata lo scorso giugno dai giornalisti della RAI, con l’obiettivo di cambiare la narrazione realizzata quotidianamente dai media mainstream sulle guerre. L’iniziativa, lungi dal voler assumere posizioni puramente ideologiche, vuole soprattutto «garantire un contraddittorio» e «tornare a fare un’informazione sana», aveva spiegato il suo ideatore Max Brod. La proposta nasce sulla scia del panel organizzato dai firmatari della campagna “Diamo voce alla pace”, lanciata proprio da Brod nel 2022. Nel corso della presentazione dell’iniziativa, avvenuta il 25 giugno al Senato della Repubblica, il coordinatore nazionale di Rete Italiana Pace e Disarmo, Francesco Vignarca, aveva sottolineato come, a fronte della costante minaccia nucle-

are, «sentiamo tutti parlare di armi e guerra, tranne noi: la nostra esperienza su questi temi è sparita dall’orizzonte dell’informazione».

TECNOLOGIA E CONTROLLO



DEEPSEEK: COS'È L'IA CINESE CHE STA SCUOTENDO I MERCATI AMERICANI

di Walter Ferri

DeepSeek proviene dall’Oriente e irrompe con forza nel settore tecnologico specializzato in intelligenze artificiali generative, un ambito che fino a poco tempo fa sembrava perlopiù monopolizzato dall’industria statunitense. Nel giro di pochi giorni, il modello di IA presentato dall’azienda cinese ha scalato rapidamente le classifiche dei download di app sugli smartphone statunitensi, proponendosi come un’alternativa ambiziosa a opzioni consolidate quali ChatGPT, Copilot, Grok e affini. Ancora più sorprendente, le basi che lo alimentano risultano significativamente più efficienti rispetto a quelle impiegate dalle celebri controparti, una notizia che ha provocato un immediato crollo delle quotazioni in Borsa, facendo evaporare circa 100 miliardi di dollari di capitalizzazione dei giganti della tecnologia in pochissimo tempo.

Fondata nel 2023, con sede a Hangzhou e supportata dal fondo High-Flyer Capital Management, DeepSeek è una startup giovane e determinata, che in pochi anni è riuscita a sviluppare un chatbot, il DeepSeek V3, le cui capacità sono paragonabili a quelle delle soluzioni di punta offerte dai grandi marchi del settore. Mentre gli utenti si affrettano a testare il servizio, già sovraccarico di richieste, osservatori, investitori e specialisti stanno analizzando con attenzione i retroscena di questa in-

novazione, colpiti dalle potenziali implicazioni che lo strumento potrebbe avere. Secondo quanto dichiarato da DeepSeek, il prodotto reso disponibile al pubblico sarebbe nato in un contesto complicato che è segnato dai limiti alle importazioni di semiconduttori imposti dalle diverse Amministrazioni statunitensi. Impossibilitati a ottenere grandi numeri di processori di ultima generazione, i ricercatori sostengono di aver massimizzato l’utilizzo delle risorse a loro disposizione stimolando approcci innovativi che li hanno portati a creare in appena due mesi un modello il cui costo ufficiale di sviluppo si attesterebbe intorno ai 5,6 milioni di dollari. Per avere un metro di paragone, Sam Altman, CEO di OpenAI, aveva dichiarato che l’addestramento di ChatGPT-4 ha richiesto un investimento superiore ai 100 milioni di dollari.

È importante sottolineare che la narrazione proposta da DeepSeek potrebbe essere principalmente di natura imprenditoriale e, pertanto, non necessariamente riflette la realtà dei fatti. Negli anni, numerose aziende hanno utilizzato strategie comunicative che includono l’omissione di informazioni essenziali, l’uso di mezze verità o, in alcuni casi, dichiarazioni volutamente fuorvianti per perseguire i propri interessi. È plausibile che la controparte cinese adotti a sua volta tattiche analoghe, specialmente in un panorama mediatico tecnologico più incline ad accogliere grandi promesse piuttosto che una presentazione sobria e dettagliata delle informazioni. Eppure, qualcosa si muove. L’intelligenza artificiale cinese si distingue per i costi contenuti non solo in fase di sviluppo, ma anche per quanto riguarda il mantenimento dell’intero sistema. Esso richiede un numero significativamente inferiore di processori e necessita di archivi di dati particolarmente meno ingombranti e costosi di quelli dei suoi competitor. L’avvento di DeepSeek è stato dunque accolto come un vero e proprio “momento Sputnik”: una rivoluzione tecnologica che ha modificato radicalmente la percezione delle capacità tecniche di un Paese considerato avversario degli Stati Uniti, un fenomeno che potrà stimolare una nuova corsa alla ricerca

scientifico e tecnologico. Lo scorso venerdì, Mark Zuckerberg, CEO di Meta, ha annunciato che la sua azienda è pronta a investire fino a 65 miliardi di dollari entro il 2025 per sviluppare nuovi centri di gestione dei dati. Solamente due giorni prima, l'Amministrazione Trump aveva dichiarato l'avvio di un progetto da 500 miliardi di dollari destinato alla promozione e allo sviluppo di infrastrutture simili. Tuttavia, l'introduzione di DeepSeek ha posto un dubbio profondo sull'approccio statunitense, suggerendo che esso possa essere inefficace, eccessivamente costoso e dispersivo. Questa ipotesi non è piaciuta al Mercato. Le quotazioni di Nasdaq 100 hanno visto scomparire di colpo circa 94 miliardi di dollari. NVIDIA, azienda produttrice dei processori adoperati nei centri dati, ha perso almeno un sesto del suo valore in Borsa.

LE AZIONI DI TRUMP METTONO IN DUBBIO IL TRASFERIMENTO DEI DATI TRA UE E USA

di Walter Ferri

Il Presidente statunitense Donald Trump ha iniziato il suo secondo mandato in maniera estremamente dinamica. Lui e il suo entourage si sono mossi in molteplici direzioni, causando forti reazioni per la portata degli interventi, ma anche per la grossolanità formale degli stessi. Tra ordini esecutivi inconstituzionali e documenti tanto rozzi da far sospettare che i legislatori abbiano demandato alle intelligenze artificiali le stesure delle pratiche, quasi non si è notata una serie di licenziamenti che, però potrebbe impattare significativamente sulla solidità dei patti su cui si basano gli accordi di trasferimento dei dati tra Unione Europea e USA.

Lunedì 27 gennaio, Donald Trump ha licenziato Sharon Bradford Franklin, Ed Felten e Travis LeBlanc, rispettivamente il Presidente e due Commissari della Privacy and Civil Liberties Oversight Board (PCLOB). La Commissione in questione è un'agenzia indipendente che ha l'incarico di assicurarsi che la classe politica tenga in considerazione privacy e libertà civili dei cittadini

quando si impegna a sviluppare e implementare le sue leggi. Essendo i tre soggetti rappresentanti del partito Democratico, la mossa è stata intesa come uno dei molteplici sforzi intrattenuti dalla nuova Amministrazione per ricalibrare gli orientamenti politici delle entità che supervisionano il Governo e che vigilano sulla sua trasparenza.

Comparata all'organizzazione scenografica degli espatri e alla decisione di graziare degli aspiranti golpisti, questa rivoluzione pare minuscola, quasi insignificante. Tuttavia, l'ingerenza politica dimostrata per l'occasione finisce con il sollevare legittimamente il dubbio che PCLOB non sia poi così tanto indipendente, scatenando una serie di riflessioni che non mancherà di colpire anche l'Unione Europea. Proprio l'indipendenza della Privacy and Civil Liberties Oversight Board rappresenta infatti uno dei tasselli essenziali su cui si regge il Trans-Atlantic Data Privacy Framework (TADPF), ovvero l'accordo che regola il passaggio di dati personali tra UE e USA.

La legge UE prevede che le informazioni digitali dei cittadini europei che finiscono nelle mani statunitensi siano tutelate da un grado di rispetto "adeguato" e comparabile alle norme sulla privacy impiegate nel Vecchio Continente. In tal senso, la PCLOB assume un ruolo critico, poiché rappresenta il principale strumento di controllo utile ad assicurarsi che il Governo statunitense non abusi della fiducia concessagli. Il TADPF è frequentemente accusato di essere una soluzione fragile e claudicante, tuttavia è essenziale a garantire il funzionamento agile di una società e di un mondo imprenditoriale sempre più legato ai cloud e alla digitalizzazione, ma l'eventuale politicizzazione dell'agenzia rischia di far crollare i claudicanti presupposti diplomatici dell'intero patto.

Da che, nel 2013, Edward Snowden ha rivelato al mondo il grado di sorveglianza esercitato dagli Stati Uniti, gli accordi di trasferimento dei dati tra i due continenti sono diventati un argomento spinoso. Nel 2015, la Corte di Giustizia europea ha invalidato i patti

sanciti dall'International Safe Harbor Privacy Principles, poi, nel 2020, si è espressa anche contro il suo successore, l'EU-US Privacy Shield. Il Trans-Atlantic Data Privacy Framework, a questo punto, ha buone possibilità di finire a sua volta gambe all'aria, scatenando conseguenze che riverberano sia sul livello politico, che su quello economico.

Le agenzie governative, le scuole, gli istituti ospedalieri e qualsiasi altra organizzazione pubblica si potrebbero infatti trovare costrette a interrompere bruscamente il passaggio di informazioni digitali e, pertanto, a non poter più appoggiarsi ai sempre più ingombranti servizi offerti da Amazon Web Services, Google, Microsoft e omologhi. Dal canto loro, le aziende private dovrebbero tornare a fare i conti con maggiori incertezze amministrative e ulteriori oneri burocratici.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**
€ 9,00

**Abbonamento
12 mesi**
~~€ 108,00~~
€ 80,00

IL PIÙ VENDUTO

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

~~€ 229,00~~
€ 150,00

con Monthly Report
in versione cartacea

IL PIÙ COMPLETO

Gli abbonamenti comprendono:

- THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
- MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**
- Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento
- Possibilità esclusiva di commentare gli articoli
- Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

